

Elogio Funebre
del Beato Gesualdo Malacino
da Reggio Calabria



Raff. d'Angelo inc.

VERA EFFIGIE DEL P. GESUALDO DA REGGIO
Ministro Provinciale de' Cappuccini di Cal: Ultra: Il
lustre in dottrina, Santità, e nel dono de' Miracoli:
Riese il Vescovado di Martorano; morì in Reggio
a 27. Gen. 1803. in età di anni 77. di Relig. 62. -

ELOGIO FUNEBRE

PER LE SOLENNI ESEQUIE

DELL' APOSTOLO DELLE CALABRIE, E DEL VALDEMONE

IL M. R. P. GESUALDO MALAGRINO' DA REGGIO

MINISTRO PROVINCIALE DEI FRATI MINORI CAPPUCCHINI
DELLA I. E II. CALABRIA

E

APPENDICE

di fatti autentici, epitaffi, iscrizioni, catalogo delle sue
opere, cenno biografico riprodotto,
ed elenco cronologico al merito del defunto.



NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA DELL' ARIOSTO
strada Fuori Porta-Medina a Montesanto n.º 24.
1851.

Curavit gentem suam, et liberavit eam a perditione.

ECCLI. L. 4.

PREAMBOLO

Il Padre Gesualdo da Reggio cappuccino della monastica Provincia Reggina così detta nella 1. e 2. Calabria Ultra, ha fatto luminosa comparsa nel già passato secolo, e ha terminato il tempo di sua vita mortale sugli albori del presente nell'anno 1803. il dì 27. Gennajo in età di anni 77. e di Religione 62.

La fama del suo alto sapere, e della sua ammirabile santità non è ancora spenta: Egli vive nel cuore dei suoi concittadini non solo, ma di molte altre persone in varii luoghi delle Calabrie, e sulle loro labbra fiorisce il Venerando nome di Gesualdo. In Terranova Città ducale, e nelle Terre e Contrade adiacenti, ove per molti anni ha fatto dimora nel Convento sotto l'invocazione dello Spirito Santo, per le sue sollecite cure eretto in Sacro Ritiro dei Cappuccini, collo esercizio della Santa Predicazione, acceso dal fervente zelo per la salvezza delle anime, e col suo costante tenor di vita austero, ed esemplare riformato avendo i costumi dei traviati, e diretti i buoni per la via sicura della perfezione, si conciliò l'amore, e la riputazione di quei popoli, che sino al presente parlano con acclamazione del P. Gesualdo, e delle sue virtuose gesta.

Reduce nel patrio tetto dopo i tremuoti avvenuti nello anno 1783 che adeguarono al suolo con il Convento tutti gli edifizii; Gesualdo indefesso nelle Apostoliche fatiche, assiduo al Confessionale, intento al pubblico bene, diligente in sollievo dei bisognosi, si cattiva in Reggia, e nel Vallemone la più alta, e dignitosa venerazione: e tuttavia perdura in maniera tale, che si nomina con rispetto sommo, e onore: si ridicono i consigli, che dava ai dubbiosi, le massime, che

disgrazia per lei! Non era per lei una sorte sì grande? Ma, oh Dio e perchè non proporre a Gesualdo il merito della Obbedienza! Sotto lo scudo di questa virtù si sarebbe egli difeso da precetti di sua costante umiltà. La mansuetudine vera caratteristica dei servi di Dio predestinati alla gloria è il particolar carattere del nostro modello.

Vedete, vedete, eccolo quivi in ginocchio avanti un minaccioso militare tutto spirante sdegno e furore. Che fia mai miei N., che fia? Voi nol sapete, io vel dirò. E quegli, uno scandaloso, Gesualdo si presenta colla correzione fraterna prescrittala dalla sua carità, quegli dà negli insulti, nelle minaccie, Gesualdo si inginocchia, e si fa scudo della sua mansuetudine. Scudo vevolissimo, che bastò a disarmare quel forsennato. La pazienza nei travagli, nelle afflizioni non può da lingua umana ridire, bisognava trovarsi presente nelle gravi dolorosissime infermità da lui sostenute, a tagli che ha dovuto in diversi tempi soffrire, e in tutto il corso della travagliata sua vita. La mortificazione formava la essenza del santo suo vivere. Egli si privava degli alimenti ancor necessari, i digiuni erano continui, qualche cosa di squisito si apprestava dalla carità dei fedeli, l'assaggiava innocentemente, e appena ne sentiva il piacere, non voleva più gustarne, nè argomento vi era onde indurlo. Venti o trenta acini di riso cotto nell'acqua era il suo pranzo squisito, non mangiava che una sola volta al giorno. Dormiva pochissimo e sulla nuda terra, e spesso apparecchiavasi un letto di tormentosissimi sermenti. Giunse a tale stato lo spirito della sua mortificazione, che si volle di colpo togliere l'innocente piacere del tabacco, se non che fu da medici obbligato a ripigliarne l'uso, finchè poi tratto tratto interamente se ne è privato. La contemplazione era la sua indissolubil compagna, gli estasi per conseguenza erano frequenti, così che nella celebrazione del Santo Sacrificio della Messa aveva bisogno, che il servente di tempo in tempo lo andasse a se richiamando. I ratti sono da una infinità di persone autenticati. E che voglio più dirvi N.? Era egli l'esempio, il modello di tutte le Cristiane virtù.

Tralascio ben volentieri tutti gli altri esercizi del sacro suo ministero ai quali accompagnato da tutte le Cristiane virtù in ogni luogo, in ogni ora, in tutte le circostanze, a tutte le classi delle persone indefessamente prestavasi. Voi ben lo sapete, egli visse tra voi, voi ne siete testimoni oculari, contate or, che lo stesso che fece tra voi, lo faceva dovunque le circostanze o l'obbedienza il chiamasse.

Ma è tempo ormai di entrare un poco nel chiostro, di seguirlo nelle sue claustrali virtù, virtù che professate una volta nel chiostro seguì ancora costantemente, e ben seppe trovare

il modo di esercitare nel tempo in cui fu dalla necessità obbligato di vivere fuori di quello.

La povertà è il primo voto dell'Ordine di Gesualdo professato. Volete meglio osservata questa virtù di quello che egli faceva nel suo Cenobio in Terranova? Non solo egli era privo di tutto, ma la medesima comunità non poteva lasciare la sera cosa per la mattina seguente, nè la mattina per la sera. Quello che era di più delle necessarie refezioni si dispensava immancabilmente ai poveri. Ma come può non essersi povero fra poveri cappuccini! Mettetelo nelle circostanze di avere, e vedrete se più sarà povero....Ma tacete....E questo un bestemmiar del merito di un'eroe singolare, voi sarete smentiti non altrimenti, che fu smentito Satana da Dio, quando gli permise di mettere a tutta pruova Giobbe suo servo (1). Sì, N. fu Gesualdo sotto la pruova più rigorosa. Nella morte del fratello era suo tutto il pingue retaggio. Gesualdo che fa? Si spoglia di tutto, tutto è dei poveri di Gesù Cristo. Volete di più, ricusa sin gli alimenti sul retaggio istesso, e fa sostituire due probe persone, che tutto dispensassero ai poveri; e ciò ad oggetto di non poter attaccare agli alimenti, o alla dispensazione dei beni idea veruna di proprietà, oh disinteresse senza pari! oh vera povertà! Qui dovrei su questo proposito assolutamente tacermi, bastando questo solo esempio per mille; se non che mi piace di riferirvi ancora un avvenimento singolare. La pietà del governatore di questa Città Brigadiere (Gen. di Brigata) sig. D. Francesco Buffo non poteva tollerare di vedere un'uomo di quella qualità lacero tutto (ma rappezzato) e ridotto nel vestimento agli estremi. Bisogna vestirlo. Fa sentire a Gesualdo la sua intenzione; la manda ad effetto. Fa venire da Napoli un'abito intero, ed ecco un giorno in casa del Governatore Gesualdo. Cosa è che vi occorre? Signore, io non voglio più l'abito. Ma perchè mai, quale è la ragione che vi muove? non vi è caso, io non voglio l'abito, ma pure dite perchè? io date voi alla comunità, ripiglia il disinteressato Gesualdo, per la Comunità io lo piglio, per me lo ricuso.... Sia della comunità soggiugne il governatore, e così ricusò ben'anche non dico la proprietà, ma l'apparenza della proprietà istessa, e l'uso di una povera tonica.

Attenderete voi che io dica le lodi di Gesualdo considerando per la virtù della castità, secondo voto che si fa nella professione, ma queste sono lodi che possono essere a molti comuni, e perciò mi contento tacere? dirò solo che non vi è esempio, che mai questo uomo toccato avesse la mano a chi che sia, che alle donne che volevano baciargli la mano, porgeva il mantello: che mai non guardò in faccia persona, e

(1) *Ecce in manu tua est, verumtamen animam illius serva. Job. II. 6.*

puccino, onde in perpetuo restino i prodigi da Lui operati; con vantaggio di più divulgarsi per la Provincia non solo; ma per tutta la Europa colta, e per la intiera Cattolica Chiesa in tutto l'Orbe esistente (1).

Or sino a tanto che dotta, ed erudita penna non imprenda il desiderato lavoro di dare alla luce la storica compilazione della vita del P. Gesualdo, si è stimato supplire in parte a tale emergenza, e parve opportuno render di pubblica ragione una che si ha potuto invenire delle tre funebri orazioni pronunziate nelle solenni esequie del meritevolissimo P. Gesualdo con eternare per così dire la celebrità del suo nome Venerando, e promulgare le sue egregie azioni, ed eroiche ove poco, o nulla se ne ha conoscenza. Sia dunque a maggior gloria di Dio onnipotente, che operò tanto nella persona del P. Gesualdo! Sia ad onore della metropoli Reggina in cui ebbe la culla, non che a decoro della Cappuccina famiglia, che in mezzo a tanti Eroi un tal personaggio produsse illustre in ogni genere di sapere, e terso specchio di evangelica perfezione! Sia in fine ad imitazione degli aspiranti alle vere virtù, non solo Religiosi di professione, ma anime tutte Cristiane, a quali si desidera Spirituale profitto, la pace del Signore, ed ogni felicità!

(1) Il sig. D. Tommaso Vitriolo letterato notissimo e amico della Religione ortodossa nel suo egregio lavoro *Cenni storici sulla sacra effigie di nostra donna delle consolazioni*, che, lontano di cercar mecenati illustri, o potenti, contentossi, oltre all'essere in varie guise benevolo dei Cappuccini, farne dono a quei poveri Frati della sua lodata opera, nella quale pag. 173 encomia il suo Concittadino P. Gesualdo, e nota in piedi un suntuo biografico veridico, ed elegante, che sarà fedelmente riprodotto. *Appendice num. 52.*

ELOGIO FUNEBRE

DEL

P. GESUALDO DA REGGIO.

ESORDIO.

Io tralascio ben volentieri, miei nobilissimi, e riveriti signori, o chiunque sel voglia l'orrevole desideratissimo incarco di celebrare quegli illustri personaggi, ed eccelsi, i quali, o per li meriti dei maggiori, onde trassero per fortuna i natali: o per li conseguiti mortali onori, e caduchi: o per le ammassate, e ben conservate dovizie, e per qualunque si è di quegli accidenti, che il volgo maggiormente ammira, ed apprezza, sonsi al di sopra degli altri elevati, e sulle ruine del rimanente degli uomini hanno l'edifizio della loro grandezza innalzato. Punto non curo di prestare favorevole orecchio alle lodi di coloro, che volgarmente si appellano eroi, i quali in vece d'impegnare tutto il loro studio, e valore alla conservazione, ed al buon'essere degli uomini, sono tutti intesi a distruggerli, e quanto sanno più usare di stratagemme, e di arti, quanti più ne fan cadere sotto i trionfali allori, tanto sono da più reputati: mi contento di udire con ammirazione meno, che con diletto gli elogi di coloro, che emoli dirò così della natura, e dello autore di essa, o coraggiosamente spignendo penetranti gli sguardi sino al più profondo dei cieli ne hanno misurati gli spazii immensi, hanno chiamato gli astri tutti a ragione, sono entrati nella loro natura, ed han quasi dissi assegnate, e stabilite le leggi ai loro giri: o penetrando fin li più profondi visceri della terra hanno esposto agli occhi di tutti ciò che natura più s'impegna a nascondere: o abbracciando l'università delle cose hanno con avvedutezza sovrana spiegati i fini, gli usi, i rapporti,

gli ordini , le leggi , la natura in fine delle cose eterne , fatte , possibili . Il vero merito , la gloria verace nascente dalla vera virtù , dalla giustizia , dalla beneficenza , dall' amore dei simili ; dalla Carità finalmente , e da tutte le altre virtù da G. C. alto , e Sovrano Maestro coll' esempio , e colla dottrina insegnate : il vero merito , io dico , la gloria verace , e quei gloriosi eroi , che con le loro fatiche , con le loro degne , ed immortali azioni se lo hanno acquistato , sono gli oggetti delle incessanti mie lodi :

*« Io la vera virtù pregio soltanto ;
Ed al vero valor sacro il mio canto ».*

E questo proposito siccome credo , N. doversi in tutto osservare , così son di opinione fermissima non potersi violare nel caso dei funebri elogi , che ai trapassati si rendono per accostarsi così alla primera lodevolissima usanza introdotta dagli Egizi ; nazione oltre tutte le altre colta , e pulita , e da loro alle altre , ed a noi tratto tratto non senza uno infinito scadimento , e corruzione mandata .

E chi sarà al mondo giammai , che pensi avere io in menoma parte alterato il proposito , recitando funebre elogio delle lodi di Gesualdo ? Il solo nome di lui , udito dopo mille secoli , e mille sarà del mio onore garante . Ad un nome così glorioso pieghiamo in segno di meritare rispetto la fronte . O nome glorioso ! O nome divino ! E Tu , cui è questo santo nome in sorte toccato , Tu che lo hai in tutto il corso di tua perfetta vita meritamente portato ; permettimi tu , che io senza offendere quella umiltà originale ; e tutta tua propria ; che formò nella mortale tua vita il tuo fregio migliore ; possa oggi ridire i tuoi pregi . Ascrivi ti prego questo mio ossequioso tributo ad un testimonio di grato cuore , e riconoscente . Non ti muovano a sdegno le parole di lode a te ben dovuta . Si offende lo sò.... Ma che dico , N. si offende . E che si offende oggimai ? Colla vita dello Eroe glorioso è finito il tempo dell' umiltà . Le lodi non cadono ora in ciò che è mortale , e caduco : cadono oggi le lodi in ciò che non è soggetto a vicissitudine alcuna nei doni celesti , nei divini carismi , che a larga piova essendosi nella mente , e nel cuore di Gesualdo diffusi , ne formarono di lui un' uomo perfetto , un vaso di elezione , un modello da imitarsi da ognuno , un Angelo sotto il velame di un' uomo . Tutte le lodi , che io sono oggi per dargli , tutte tornano a Dio , onde hanno avuto principio , e colla gloria di Dio non può , che glorificarsi un' uomo tutto di Dio . Senza tema dunque di offendere in menoma parte l'umiltà del defunto , che noi celebriamo ; io in lui vengo a proporvi N. un portento di grazia da ammirare : un modello di vera , soda

costante virtù da imitare. Io son sicuro, che il difetto dell'oratore sarà compensato dall'amore, e dall'interesse verso l'eroe, che si celebra: son quindi più che sicuro della vostra attenzione cortese, nella certezza della quale, eccomi a dire.

PARTE I.

O altitudo divitiarum sapientiae, et scientiae Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus! Ad Rom. XI. 33. Oh altezza, oh profondità infinita dei tesori della sapienza, e scienza di Dio! Oh come sono imperscrutabili all'uomo i di Lui arcani giudizi! Chi avrebbe mai detto in veggendo un bambino e nato, ed educato in luogo anzi che sublime, mezzano, chi avrebbe mai detto, che questo è l'opera della grazia; che è l'oggetto dei celesti carismi: che è colui di cui dovrà dirsi con tanta ragione *Non est inventus similis illi qui conservaret legem Excelsi! Eccli. XLIV. 20.* Niuno l'avrebbe detto nel vero: Ma la grazia divina avea già nel bambino Gesualdo il sovrano suo magistero cominciato: avea già sul buono, e sull'ottimo formato il suo cuore: Il lume celeste con tutto il suo splendore si era sparso già nel suo spirito: reggeva i suoi piedi, scorgeva a buon sentiere i suoi passi. Poteva egli l'avventurato fanciullo sull'alba dei suoi giorni, poteva col real profeta lietamente cantare. *Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis. Ps. CXVIII. 103.* Guardate là, guardate il bene avviato garzone: io lo vedo sì nel principio, che su i teneri anni abborrisce francamente da tutti i puerili sollazzi, e da tutti i quantunque innocenti fanciulleschi trastulli: Non sono scorsi miei N. dei secoli; i padri nostri, e molti ancora che sono in questa nostra rispettabile adunanza ne sono testimonii oculari. Ma non si è veduto il grazioso fanciullo in cose occupato non degne della età più saggia, e matura! Volete voi vederlo nella sua fanciullezza? Fia vano il cercarlo fra gli eguali di età: non si trova ove gli altri suoi pari prendono innocenti dilette. Ei non conosce, che le cose gravi, e degne del suo avventuroso destino. I primi elementi, le opere di Religione, onde era capace la sua tenera età, erano la sua occupazione perenne; se non che veniva talora disciolto da qualunque comando dei suoi genitori, o dei nati maggiori, cui ciecamente obbediva. La severità della fronte, la fermezza degli occhi, la compostezza del volto, e delle membra tutte del corpo, la gravità del portamento, la riflessione, che sembrava quasi che nel sembiante scolpita; tutti gli atti finalmente; tutti i gesti ancor lievi d'aver chiaramente a vedere quel, che il fanciullo esser dovesse nella sua adolescenza: ove giunger dovrebbe nella sua gioventù: quali frutti dalla sua si dovessero età matura raccogliere; e qual per esser sarebbe la sua ventura dopo il corso di questa vita

mortale. Tutto in lui finalmente parlava della sua grandezza futura. Ma così esser dovea o N. Era l'opera della grazia divina la quale prende diletti dei figliuoli degli uomini (1). Aveva però la grazia divina ben ritrovato, e formato il terreno, ove spargere i semi divini: L'avea sì eletto fra mille. *Electus ex millibus. CAN. v. 10.* Ha egli di fatti il grazioso garzone nella più grata maniera corrisposto ai celesti favori. Schiva per tempo tutto ciò, che in menoma parte di caduco sapesse, e mondano: bisognava una opera veramente divina fosse tutta di Dio. Col pieno piacere dei suoi genitori piglia la chericale divisa, e comincia a comparire sù questo mortale teatro l'esempio degli eguali, lo stupore dei maggiori, il modello del Clero. Siccome cresceva in età, così si sviluppava, dirò così, vie maggiormente la grazia divina; grazia che formava lo spirito nella via della perfezione, non men che in quella delle lettere, delle quali per pubblico bene dovea essere un giorno un maggior luminaire. E qui sì, che io vi prego di ritrovar Gesualdo, se pur vi riesce. Egli è pur Chierico: sarà dunque per le strade con i suoi compagni a prender degli innocenti diletti: girate per tutto, nò, nol troverete. Sarà nel seno della famiglia a passeggiare nelle stanze di casa, e a passar senza fallo il suo tempo. Io ho tutta scorsa col pensiero la casa; nò, nol ritrovo. Ma egli è pur notte; bisogna rinvenirlo alla fine. Sì, venite meco: io vi conduco non già nelle chiese maggiori, ove si adora Dio; ma la celebrità, e la frequenza del popolo richiama sovente quell'attenzione, che esser dee tutta dei sacri misteri: non quelle picciole Chiese, ma poste sulle pubbliche strade: vi è quivi Dio, e si adora; ma lì non si trova Gesualdo. Sarebbe quivi facilmente osservato; e la grazia di Dio è quel prezioso tesoro, bisogna tenere ben custodito ed ascoso per tema di perderlo. Venite sì meco: lasciamo le strade; i luoghi celebri della città; le Chiese frequentate da tutti: andiamo nell'ultimo angolo; troviamo una Chiesa, che sia separata dall'umano consorzio: entriamo in quella di Santa Maria della Melisa. Qui si trova Gesualdo. Eccolo qui: eccolo in compagnia di pochi, che battono la strada della salute: eccolo nei divini esercizj: eccolo nella contemplazione dei divini Misteri: eccolo assorto in Dio. Qui lo trovate costantemente ogni giorno: qui lo lascia il sole quando volge all'ocaso: qui lo ritrova quando torna a dar principio al nuovo diurno. Tanto egli lascia la contemplazione dei divini misteri, quanto si occupa nella obbedienza dei suoi genitori, nella carità verso i simili, e nello studio delle scienze, nelle quali faceva voli sì rapidi, mercè della grazia divina, che alle più alte cose lo avea destinato, e di quei sublimi talenti, che avea

(1) *Deliciae meae esse cum filiis hominum. PROV. VIII. 31.*

gama natura sortito, che in breve divenne maestro dei suoi maestri medesimi, che stupefatti ammiravano in lui un fondo di una sapienza che sorpassava di molto ogni umana credenza. Ma nò; quì non si ferma la grazia divina. Ha egli il nostro glorioso campione dato di se tutte le pruove nella conversazione degli uomini. Egli il modello del clero, e cresciuto in grazia, e in merito risplende pel suo costume, per la sua sapienza, e per quanto mai può darsi di grande in un giovanetto.

Altro, altro N. altro la grazia ordisce più degno lavoro nella sua mente, e nel puro ed illibato suo cuore. Ad altre grandiose imprese lo chiama. È egli eletto fra mille alle opere di pietà le più eccelse, e sublimi. Opere cui non può eseguire nel secolo, e che richieggono la separazione totale dallo umano consorzio. *Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor ejus. OSEAE. II. 14.* dice Iddio per bocca di Osea. Ma nò; al cuore di Gesualdo parla Dio prima di portarlo nella solitudine. Si dispensa per lui questa legge generale: sente egli la voce divina, che lo chiama alla solitudine, e la sente fuori di essa. Corriamo, corriamo, egli dice, corriamo nell' eremo; ritiriamoci da tutto: andiamo nella solitudine; quivi Iddio ci vuole; quivi ci chiama. *Pergemus in solitudinem, et sacrificabimus Domino Deo nostro. EXOD. VIII. 27.*

Avea compiti appena l'avventuroso garzone i tre primi lustri della sua vita, ed eccolo abbandonare coraggiosamente e genitori, e fratelli; e congiunti, e compagni: eccolo fuori di ogni vincolo, e unito solo a quel Dio, che tutto a se lo avea chiamato (1). Eccolo a scegliere una regola sotto la quale potesse corrispondere agli alti fini, ai quali era già destinato. Ma qual sarà questa Regola? Quella nella quale vi sia più distacco, più mortificazione, più carità, più rigorose cristiane virtù: quella in fine di Francesco il Serafico. Conosceva egli però quella regola giusta la sua istituzione primiera: ma qual fu la sua sorpresa quando la ritrovò molto scaduta da quella scrupolosa esattezza, che sortito avea dal suo istitutore Francesco? Non pertanto però arrestò quì, o volse altrove i suoi grandiosi disegni. Dovunque, o l'ubbidienza, o le circostanze chiamato l'avessero fu tra i suoi confratelli il modello della sua vera professione. Procurava al possibile di ridurre l'osservanza al primevo Istituto, e fin da Bologna tonava a queste nostre provincie contro le innovazioni, e gli abusi, che si vedevano tratto tratto introdurre; fino ad ottenere dalla Religione il convento di Terranova per fare quivi fiorire, e risorgere in tutto il suo primitivo splendore l'Istituto di San Francesco (2). Si chiamò quivi all'oggetto da varii luoghi coloro, che fornivano ai suoi

(1) Appendice n. 2.

(2) Appendice n. 6.

giusti disegni, e fu da tanto da riuscire nella più ardua, e difficile impresa a traverso di mille, e mille alla umana estimazione insuperabili ostacoli di quivi stabilire sulle basi della carità cristiana, della mortificazione, del disinteresse una Religione, che a fronte delle esistenti del medesimo nome sembrava nuova assolutamente. O portento veramente di grazia, lasciatemi quì esclamare N. Oh portento di grazia! (1)

Ma sono essi quì cessati i disegni della grazia divina sul nostro eroe? N. Son cominciati appena. Lo riserba la grazia a traverso dei più laboriosi travagli nello esercizio del suo sacro ministero, malgrado tanti, e sì varii accidenti a tutti voi altri notissimi, dopo il tremuoto nella nostra provincia avvenuto: dopo tante gravissime, e pericolosissime infermità da lui sofferte, lo prova ad essere di questa provincia il sostegno della Religione, il ricovero degli afflitti, il sollievo degli oppressi, il conservatore finalmente, il restauratore del suo sacro Istituto. A queste imprese, ed alle altre su riferite era assolutamente mestieri un fondo di sapienza senza pari per rendersi ancor per questa via superiore a tutti coloro, che potessero opporsi ai disegni, ai quali dalla grazia divina era ordinato Gesualdo. Ma la grazia divina ha perfezionato ancora in questa parte l'opera sua, il suo specioso lavoro. Assegna a Gesualdo ingegno perspicace, e sublime; talenti singolari, e portentosi. Per opera di questi talenti fù egli il primo fra gli eguali nella sua tenera età; e nella gioventù sorpassò ogni umana estimazione. Egli da se, e senza ministero di maestro il giovinetto felice maestro divenne in poco tempo del Greco idioma, dall'Ebraico: lingue delle quali dopo i più lunghi studii e travagli se ne intende appena da più elevati ingegni la scorza: non dico poi delle lingue, che sono in uso come la latina nella quale era ito tant'oltre, che i più diligenti critici avrebber creduto i suoi scritti proprii del tempo di Augusto: Non dico della Francese, della Italiana, e di tutte le lingue viventi, che possedeva in tutta la loro pienezza. Dico delle scienze fisiche, metafisiche, Teologiche, delle quali nella sua prima gioventù era sovrano maestro; così che fin da Chierico fù creato Lettore (*di Filosofia*) dal Provinciale capitolo, essendosi in ciò ancor alle regole dell'Ordine, dispensato, che non accordaun punto l'onore, che a' Sacerdoti provetti. Dico dell'Oratoria...ma che mai posso dire, che basti? Dico solo quello, che il grande maestro e di nome immortale in questo genere il Padre da Cesena scrisse al degnissimo, e meritevolissimo della nostra patria, e della Religione provinciale Palestino, che dimandava conto del giovine allievo dal sudetto avveduto provinciale presso del Cesena mandato ad at-

(1) *Appendice n. 7.*

tingere dal fonte i precetti della vera oratoria. « Voi mi avete » ingannato : in vece di uno studente mi avete mandato un » maestro : io non fò che ammirare » sono parole del Cese- » na. Soggiungo il giudizio del sommo sacro oratore Serafino » da Vicenza ». Finchè avete Gesualdo con voi , non avete bisogno di mandar giovani altrove », Ma che avete bisogno voi testimoni, che vi dimostrino quanto egli era oratore ? Non l'avete voi infinite volte udito dai vostri pergami sacri ? Parlava in lui il volto , la fronte ; parlavano gli occhi , le mani ; il meno che in lui parlava era quasi d'essi la bocca. Qual forza di dimostrazione , cui non vi era mai , che ridire ! Qual diletto muove dalla sua bocca , dal gesto , da tutta la sua persona in sostanza ! Qual dolce insinuazione nel cuore degli uditori. Gl' intelletti più perspicaci era forza che cedessero alla forza del suo discorso. Gli animi più schifi doveano trarre a forza diletto. I cuori più ostinati, e più duri doveano ancora loro malgrado piegarsi. Non siete testimoni voi tutti ? non è testimone questo rispettabile Cle- ro, che deve a lui quanto oggi di bello mette in opra nell' arte ? Io vi assicuro N. e ve lo assicuro, mentre che già mi pare di ve- dere Gesualdo sul rostro , vi assicuro , che se l' oratore Roma- no si trovasse oggi a scrivere il suo Oratore, non troverebbe tanta fatica a rinvenirlo. Egli avrebbe in Gesualdo dato il modello perfetto. Non avrebbe egli incontrato riparo , non ostante che tanto era di se , e delle sue cose invaghito, di allogarlo alla sua destra. Dico della sua erudizione sacra , e civile di ogni genere, della quale poteva dirsi a ragione uno armadio vivente.....Ba- sta dire soltanto che senza libri, senza altro studio, senza aver bisogno di aspergersi della polvere dei vecchi archivj, scriveva la storia dei Concilii, non altrimenti che di un popolare sermone facesse. Ma io in questa e in ogni altra parte mi appello al giudi- zio del luminare maggiore in questo e in ogni altro genere di let- teratura , dell' uomo che meritamente fa epoca alla repubblica delle lettere : di colui che va in rigo Mazzochio, di un Muratori del fregio migliore , del migliore ornamento di questa nostra nobilissima patria, del Cantore Dottor Giuseppe Morisani « Ve- » dete , diceva quell' uomo sommo , vedete quel Frate, ed ad- » ditava Gesualdo , quegli è il solo che si fa da me rispetta- » re , e cui io guardo siccome a maestro » .

Questi N. son questi i portenti della grazia divina. E il no- stro eroe veramente portento di grazia. Ma di qual grazia ab- biam sinora parlato ? Mi sia lecito o maestri delle Teologiche discipline di servirmi dei vostri vocaboli. Abbiám parlato delle grazie Teologicamente chiamate *gratum facientes* ; che diremo poi del nostro eroe quando la consideriamo doviziosamente arricchito delle grazie , che i Teologi chiamano *gratis datae* ? Queste N. son tali che nulla han che fare con la giustificazione degli uomini , e che il dispensator di ogni bene rade volte concede,

e non concede che a qualcheduno di coloro, che, siccome il nostro Gesualdo son destinati alle più grandi cose, ed eccelse. È questa una partecipazione della divina potenza, dei sovrani divini attribuiti. Parlo N. di prevedere il futuro, di quello di operar dei prodigi. E quì chi potrebbe ridire quanto occorre su questo proposito? Quì sì che io veramente mi perdo e confondo. Ma io per tralasciar di tanti autentici fatti di ogni genere, che potrei quì riferire, mi contenterò di far parlare in mia vece coloro in persona nei quali sono i fatti successi. Parla sì, parla tu o vicina città di Santagata: non hai tu nel 1782 avuto in Gesualdo il Giona novello, che siccome l'antico ha annunziato a Ninive la sua distruzione: lo ha questo nuovo a te pubblicamente, e dai sacri rostri predetto « *Adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur. JON. III. 4.* in questi medesimi accenti fece Gesualdo sentire alla città di Santagata la prossima sua distruzione, la quale in effetti seguì con quella di tutta la provincia nel tremuoto del 1783. Parla tu onesto negoziante, e da bene, il cui nome debbo per legge tacere: quando tu doglioso oltremodo per la prima picciola perdita del tuo negozio, tenesti ricorso a Gesualdo: qual conforto ne hai quindi ritratto? conforto non molto agli interessi tuoi conducente; ma tale che ti apparecchiò alla perdita maggiore, che ti sovrastava, che ti fù da Gesualdo predetta, e che si è renduta per l'anticipazione assai meno funesta.

Venite voi que' padri infelici, mogli desolate, sconsolati figli, e fratelli di coloro, che furono già fatti schiavi da Barbareschi corsari, dite sì, dite voi per me qual promessa avete avuta da Gesualdo in quella amara disgrazia? promessa che vi pose nella aspettativa di vedere ben tosto tornati i vostri figliuoli, i padri, i mariti, i fratelli senza danno veruno. Non si è ella in tutta la sua estensione la predizione avverata? Ma sì; parla tu donna illustre sua penitente, mentre, che egli si trovava in Nicotera nei suoi quaresimali esercizi, non lo hai tu nella tua malattia realmente veduto dappresso al tuo letto in atto di esortarti a' Sacramenti, che agli infermi prescrive la Chiesa? Non ha egli scritto nella tua malattia senza esserne altrimenti informato, non ne descrisse tutte le minuzie, tutti gli accidenti: non ti riprese la tua retrosia nel seguire le prescrizioni dei medici? Dillo tu, sì tu dillo per me degno ministro del Santuario, che conservi quelle profetiche lettere.

Quante disgrazie non predisse egli alle intere città e famiglie, a persone a se confidenti: quanti non prevenne, e non ne fece impedire? A quanti non annunziò la morte per renderli alla estrema partita più coraggiosi? Per quanti non rimase egli nelle più pericolose infermità della vita garante? Ma voi volete N. vedere qual profetico spirito animava Gesualdo? Udite e inarcate per lo stupore le ciglia. Era alta la notte, e

tutte le famiglie di questa città giacevano in loro stesse ed in seno alla quiete. Il silenzio era patrone di tutto. Una voce si fa sentire altamente ad un figlio di spirito: ti alzi, corri, Gesualdo ha bisogno di te....La prima voce si crede illusione: ecco la seconda. Vola, Gesualdo ti attende. Corre di fatti quell' uomo, e trova Gesualdo sollecito ad uscire dalla Baracca (1): gli impone apprendersi al mantello. Ed ecco allo istante spiccare Gesualdo un rapido volo in unione del fortunato compagno: in men che baleno furono ad una Religiosa Comunità, cui mi conviene tacere: la discordia si era in quella notte impadronita dei cuori di quella comunità: tutto andava a mal termine con danno infinito di quei individui, e con irreparabile pubblico scandolo. A Gesualdo assorto nella contemplazione fu il fatto presente; fece da molto lungi udir la sua voce al compagno che con lui si portò. Sorprese quella Comunità: fuggò la discordia, acchetò i cuori male animati: lasciò la pace la concordia la carità. E nei tempi più difficili non predisse il ritorno ai più fidi, e lo stabilimento dell'ordine! E quante volte predisse egli il tempo della sua morte? A due Sacerdoti degni di fede, che rendono testimonianza a chiunque, disse che la sua vita non giugneva alla durata del suo impiego di Provinciale. Ai suoi confratelli, e a qualche suo fido fissò ancora il giorno dell'avventurosa sua morte.

Ma che voglio io trovar testimoni altronde del profetico spirito che animava Gesualdo? Avete in me, miei Signori credenza? Io ve lo protesto avanti a quel Dio che vede la rettitudine, e la ingenuità del mio cuore: ve lo protesto al cospetto di un mondo, che vorrei quel testimone eterno di quanto io vi asserisco.

Uno amor particolare verso la mia immeritevole persona animava Gesualdo: sente egli che io era di ritorno per Napoli nello agosto del 1798. Si abbatte in me propriamente dietro le mura della baracca del conservatorio delle educande: oh figlio mi dice (io l'ho sul cuore quella enfatica amorevole voce) oh figlio mio non partire. Avea bene sì preveduti tutt' i sinistri avvenimenti che scaricar si doveano sul mio capo: e nel tempo di quelli; quando generalmente si disperava di me; Gesualdo tranquillo e sereno in mezzo sempre della mia sollecita, e ansante famiglia; nè, non temete, diceva allo annoso mio genitore: tu vedrai ben presto tuo figlio; abbraccierete il vostro fratello, diceva ai mesti fratelli, alle mie desolate sorelle. Disse, e fu fatto contro ogni umana credenza. Basta fin qui. Questo avvenimento sugelli i tratti infiniti dal profetico spirito, che animava Gesualdo. Che diremo ora dei suoi prodigi? Qui si che dovrei di molto stancarvi conducendovi

(1) Ove dimorava. APPEND. n. 16. e n. 18.

meco in tanti luoghi e sì varii nei quali lasciò l' eterne testimonianze di questa grazia a lui da Dio largamente accordata.

Non vi incresca però di seguirmi un pò col pensiero. Andiamo là in Terranova luogo ove avea Gesualdo alla sua prima istituzione ritornata l' osservanza dell' Ordine. Quivi la sera nulla dovea per la mattina vegnente restare; non dice il di più, ma parte ancora del necessario era dei poveri di Gesù Cristo. Ma Gesù Cristo non faceva mancar giammai la sua provvidenza, se non quando volesse per Gesualdo manifestare la sua gloria. E l' ora del refettorio, bisogna mangiare; ma come se manca il pane? Taluni della comunità, che non aveano poi lo spirito che animava Gesualdo, al par degli Ebrei contro il santo conduttore Mosemo mormoravano: ci ha, dicevano, nel deserto condotti per farci perire di fame. Non vi è pane, e bisogna mangiare. Fratelli non più! Iddio non abbandona i suoi servi: avrete del pane. Ma che pane, è già fitto il meriggio: i fedeli son già dopo il pranzo immersi nel loro riposo. Che pane? Non più fratelli, il pane non vi mancherà; e vi mancherà! Che il solo pane fa vivere gli uomini? *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei.* Matth. IV. 4. Mettete le tavole; e dove è il pane? non così tosto si pose in orazione Gesualdo, ed ecco alla porta corrono frettolosi dei fratelli: ma in vece di trovare chi battesse, vi trovano dei grandi canestri pieni del pane più prezioso che mai vi fosse da uomo veduto. Era pane N. divino, che dall' alto dei cieli avea colla sua preghiera fatto scendere Gesualdo, non altrimenti che agli Ebrei mormoratori nel deserto fece il santo Mosemo scendere dal cielo la manna. Avvenimento accompagnato da tante innegabili circostanze, e tanto autentiche, che il non mai pianto abbastanza, di eterna lodevolissima memoria, uomo di ogni erudizione, e di serenissimo e sodo giudizio Monsignor Capobianco (Arcivescovo di Reggio) non incontrò riparo di chiedere a Gesualdo di passaggio in quella Città un po' di pane degli Angeli. Manca l' olio alla comunità, e manca ancor per la lampana necessaria ai divini misteri. Padre si è smorzata la lampana, non vi è per riaccenderla dell' olio. Iddio vi perdoni fratelli, perchè non me lo avete fatto sapere? Ma a che l' avrebbe egli voluto sapere prima? Avea egli dei magazzini onde trarlo; avea danari per comprarne; era uso a chiederlo a chi ne avesse? Pensate Era alla sua preghiera sempre aperto il tesoro della provvidenza divina. Appena gli occhi al cielo, che il Canonico Germano di Terranova manda al convento soma di olio molto sovrabondante al bisogno. Ogni volta in buon conto che alla comunità qualche cosa mancasse di qualunque genere, una preghiera, una stretta di spalle, uno sguardo al cielo, faceva provvedere al momento tutto il bisognevole.

Lasciamolo or qui, ed accompagnamolo un poco nel fati-